

DOSSIER



DAVID CRIVELLO

Era la «regina viarum» cantata dai poeti latini e immortalata dai pittori romantici, che si apriva nel verde della Campagna Romana, in un paesaggio suggestivo di antichi monumenti, ninfe, colombari, chiese, con un misterioso sotterraneo complesso di catacombe. Ripercorriamola oggi nel contesto di una selvaggia speculazione edilizia che l'ha deturpata: oltre duecento ville, decine di edifici ad uso di abitazione, una trentina di capannoni industriali. In alcuni tratti la via appare in un deplorabile stato di abbandono; gli unici esempi di tutela, la Tomba di Cecilia Metella e la Villa dei Quintili, sembrano delle autentiche oasi in un fantomatico «parco archeologico» che diventa sempre più una chimera

## Salviamo la via Appia

62

*a Donatello di Giovanni, n. 1, maggio 1988*

63

DOSSIER



La splendida villa Beata Solitudo sull'Appia Antica e, sopra il titolo, il Circo di Massenzio

# Il parco archeologico e la speculazione edilizia

di Antonio Cederna

La grande invenzione dell'urbanistica moderna è il verde pubblico per la ricreazione, tempo libero e la salute dei cittadini: basta osservare i grandi parchi che si alternano alle espansioni edilizie di Amsterdam, quelli che si incuneano nelle maglie delle città satelliti di Stoccolma o delle *new towns* inglesi o delle *villes nouvelles* attorno a Parigi, quelli che

separano le città industriali della Ruhr, la straordinaria isola tra il vecchio e il nuovo Danubio a Vienna. Sono il risultato di una sistematica politica fondiaria, che ha portato all'acquisto o esproprio di vaste estensioni di terreni, e quindi la creazione di ampi demani di aree, da edificare o da sistemare a verde libero o attrezzato, secondo standard codificati da decenni.

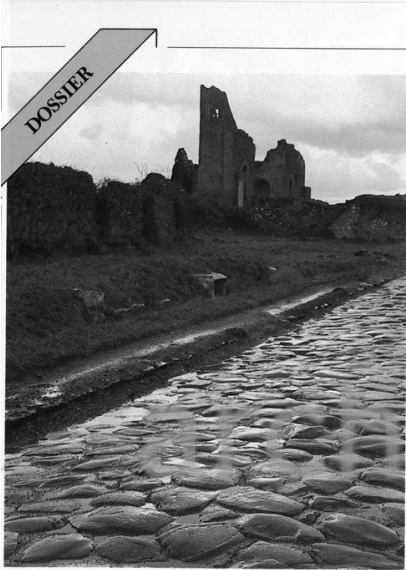
Da noi niente di tutto ciò. Il territorio libero è considerato una terra di nessuno e terra di conquista, un ripostiglio dove collocare tutto quello che non si sa dove mettere altrove: nemmeno le aree più insigne dal punto di vista paesistico e culturale vengono espropriate nell'interesse pubblico. È il caso clamoroso della campagna ai lati della via Appia Antica, de-

stinata a parco pubblico per 2.500 ettari dal 1965, da allora rimasto sulla carta del piano regolatore. Gli ultimi espropri risalgono al fascismo (Circo di Massenzio): fino a un anno fa, di quei 2.500 ettari, erano pubblici solo una sessantina, pari al 2,4 per cento; coll'acquisizione di 24 ettari attorno alla villa dei Quintili al settimo chilometro, in seguito al diritto di prelazione esercitato dal Ministero dei Beni Culturali, intervenuto in un contratto tra privati, quella percentuale è di poco aumentata. Le prospettive sono funeste. Grazie alle micidiali sentenze della Corte Costituzionale degli ultimi vent'anni, per cui i vincoli che comportano esproprio devono essere limitati nel tempo e l'indennità di esproprio riportata sostanzialmente al prezzo di mercato (essendo — sostiene anacronisticamente la Corte — il diritto di edificare «conaturato» al diritto di proprietà), e grazie all'ignavia dei governi che non hanno saputo legiferare nell'interesse pubblico, oggi tutti i vincoli di inedificabilità sull'Appia Antica ri-

sultano decaduti; e la campagna torna ad essere disastrosamente edificabile com'era prima del '65. L'ex regina viarum rischia di subire la stessa sorte delle altre disgraziate vie consolari, Flaminia, Prenestina o Aurelia. Così, mentre si parla di «Roma Capitale europea alle soglie del Duemila» si torna agli Anni Cinquanta. Per quanto fossero vincoli di rispetto che ostavano ed «inmassima» ogni costruzione, in quegli anni l'Appia Antica venne presa d'assalto da enti religiosi, gente del cinematografo e diplomatici: alla Soprintendenza al Comune di allora, bastava che conventi e ville sorgessero a 100-150 metri dalla via, che fossero coperti da tegole usate, avessero un intonaco color senape e fossero seminaiosati da uno schema arboreo. Palazzoni per senatori e deputati vennero costruiti ai suoi margini sulla via Cristoforo Colombo, mentre il Ministero dei Lavori Pubblici autorizzava un quartiere di palazzine per funzionari e impiegati all'altezza del *Domine quo vadis?* e gli abusivi si costruivano la squallida borgata di S. Maria Nova al quarto miglio. Un decreto di «notevole interesse pubblico», del '53 ebbe l'effetto dell'acqua fresca: il famoso «cuneo verde» veniva man mano privatizzato e schiacciato a tenaglia. Non si contano le prevaricazioni di quegli anni. La Società Generale Immobiliare presentava un progetto per la costruzione di un quartiere «di alta classe» tra i ruderi della Villa dei Quintili; il principe presidente dell'Associazione fra i romani si costruiva vil-

le per sé e la famiglia poco più in là; un'altra illustre famiglia trasformava in villa panoramica il pollaio che sorgeva da secoli sopra Casal Rotondo; un noto architetto romano trasformava in villa i resti di un torrione del recinto fortificato di Cecilia Merella; il Conti progettava addirittura uno stadio sopra le catacombe di S. Callisto e ne faceva benedire la prima pietra a Pio XII in piazza S. Pietro. Un'inchiesta condotta dal *Giornale d'Italia*, dimostrò che l'ottanta per cento di architetti urbanisti erano favorevoli alla trasformazione dell'Appia Antica in suburbio, purché signorile, perché — dicevano — l'architettura «migliora» il paesaggio, tanto più se archeologico. Le guide turistiche, anziché mausolei, mostravano le ville della Lollobrigida o della Mangano e l'ANAS si accingeva a trinciare la via col recordo anulare. Contro lo scempio, non mancarono gli appelli di uomini di cultura e le proposte di legge (quella La Malfa prescriveva l'abbattimento di tutto quanto era stato costruito). Fu anche avviata la redazione di un piano paesistico (approvato nel '60) che però finì col sancire l'invasione edilizia e la privatizzazione (solo nella zona dell'Acquasanta consentiva la costruzione di 264.000 metri cubi), e stralciava la valle della Gaffarella che, per essere proprietà del marchese Gerini, meritava un trattamento di favore. Come apparve col progetto dei ministri Togni e Medici, architetto Luigi Moretti, illustrato solennemente alla stampa, i proprietari dei primi chilometri dell'Appia cedevano sgra-

ecc.



La Villa dei Quintili e, in basso, la tomba di Cecilia Metella

**DOSSIER**

Sul «parco archeologico» dell'Appia Antica abbiamo voluto sentire il parere della persona più direttamente interessata alla sua tutela, in qualità di Soprintendente per i Beni Archeologici di Roma, il professor Adriano La Regina, cercando di fare un po' il punto della situazione anche in relazione a quanto effettivamente è stato ed è possibile attuare.

*Nel piano regolatore di Roma, dal 1963, 2.500 ettari della campagna dell'Appia Antica sono stati destinati a parco pubblico, ma di essi allo stato attuale solo 84 sono effettivamente «pubblici». La Soprintendenza cosa ha potuto realizzare in concreto in uno spazio così minimo?*

Si è puntato, naturalmente, all'opera di restauro di tutti i monumenti e a pubblicizzare quanto realizzato, in modo da coinvolgere il cittadino e il turista nel recupero del parco. L'elemento emblematico di questo programma della Soprintendenza è costituito senz'altro dalla sistemazione attuata nella Villa dei Quintili. Nel 1980 il ministero dei Beni Culturali è riuscito ad acquistare 24 ettari di terreno con casale tra l'Appia Antica e l'Appia Nuova, e lì si è ottenuta una razionale ristrutturazione dell'ambiente, che ne permette una visita «ideale»: infatti, una sorta di corridoio offre concrete possibilità di incanalare ordinatamente i visitatori nel vivo del complesso e si è creata oltretutto una zona di parcheggio. Questo costituisce una pratica attuazione di quello che vuol essere lo

tuamente 370 ettari, ottenendo in cambio la massima libertà d'azione nelle aree rimaste in loro proprietà (di cui si taceva l'ammontare).

Il spatio che ne risultava era un insieme di brandelli in mezzo a grosse isole edificabili; il verde serviva solo a valorizzarlo, come dimostrò subito un decreto pochi giorni dopo l'approvazione del piano paesistico che nella Caffarella consentiva la costruzione di circa duecento edifici, in cambio del «regalo» di una sessantina di ettari. Al pubblico gli avallamenti, le marane, le scarpate; ai privati le zone amene, apriche e panoramiche. E il piano regolatore del '60 recepiva tutto ciò.

Nemmeno questo bastava ai proprietari dell'Appia che, riuniti in consorzio, si stracciano le vesti, sostenendo che non

si deve «scristallizzare» l'ambiente, che la vita è un «continuo divenire», che un'Appia trasformata in parco pubblico avrebbe creato un problema di ordine pubblico: il quale, come si sa, viene garantito dal cemento. E finalmente, dopo le proteste delle associazioni, Italia Nostra e Istituto di Urbanistica in testa, si fece luce: approvando nel '65 il piano regolatore di Roma, il ministro dei lavori pubblici Giacomo Mancini imponeva la destinazione a parco pubblico di tutti i 2.500 ettari di campagna dell'Appia Antica.

Dopo di che nessuna licenza fu più concessa: in cambio si scatenò una nuova ondata di abusivismo ai margini (Cava Pace), mentre continuarono i furti dei frammenti scultorei dei monumenti, i guasti causati dal traffico (che ha praticamente

cancelato le antiche crepidini); e l'ultimo tratto della via diventava una suddia discarica di immondizie.

Nel '76 la giunta di sinistra si provò ad espropriare alcune decine di ettari nella valle della Caffarella, ma la relativa delibera veniva annullata dal Consiglio di Stato per qualche cavillo formale; e intanto i prezzi dei terreni salgono alle stelle, la valle è nel più completo abbandono, l'accesso ai monumenti viene sbarrato, mentre vengono presentati progetti insensati di nuove strade.

In complesso oggi sull'Appia Antica si contano oltre duecento ville, decine di altri edifici ad uso di abitazione, una trentina di capannoni industriali; più di trecento ettari sono da considerarsi perduti. Quest'anno c'è da segnalare una propo-

## Cosa fa la Soprintendenza?

colloquio con Adriano La Regina

scopo fondamentale della Soprintendenza nel parco, ovvero di rendere il più accessibile possibile al vasto pubblico quanto è sotto la sua tutela. Certamente, resta la piaga del traffico circostante, con il raccordo anulare, e la fila dei ristoranti che non rendono ideale tutto l'ambiente nel suo insieme.

*In prospettiva, ammesso che si arrivi a disporre di uno spazio più ampio, quali sono i progetti della Soprintendenza su questo fantomatico «parco archeologico»?*

Quanto attuato alla Villa dei Quintili potrà essere un punto di riferimento per il futuro. Ma il problema principale resta l'urgenza di una legge che dia la possibilità al Comune e alla Regione di realizzare norme ben circostanziate per l'acquisizione pubblica e l'esproprio parziale del parco con adeguati stanziamenti. E allora saremo pronti a tutti i miglioramenti, per i quali ora invece siamo bloccati.

*Dopo l'VIII miglio l'Appia Antica, nella zona dove sorgeva Bovillae, fino al ricongiungimento con l'Appia Nuova, ovvero fino al XII miglio, è in un deplorabile stato di abbandono. Quali iniziative ha intrapreso la Soprintendenza nel tratto in questione?*

È fuori discussione: si tratta di una vera e propria discarica d'immondizie e si è nell'impossibilità di un controllo della situazione. Ma voglio ricordare che abbiamo speso centinaia di milioni, impiegando centinaia di camion in un'opera di raccolta a terra; abbiamo fatto intervenire anche la magistratura, sono stati effettuati alcuni arresti; ma è stato tutto inutile. Non si riesce a venire a capo in questo modo, perché è una lotta quotidiana e senza tregua. Occorre una ristrutturazione a fondo di tutta la zona in questione, in un piano preciso da studiare in collegamento con il Comune, che porti ad un risanamento completo, anche con opere in muratura per un isolamento definitivo dell'ambiente.

*Attualmente la Soprintendenza in quali zone dell'Appia sta operando con scavi e restauri?*

Negli ultimi tempi due sono state le zone che hanno impegnato e seguiranno ad impegnarci, in base naturalmente ai fondi non eccezionali di cui possiamo disporre. Innanzitutto l'area del cavalcavia di via Cilicia, subito fuori Porta S. Sebastiano, in un'opera di scavi che ha riportato alla luce una zona di grande interesse sepolcrale, riferibile all'età repubblicana e, in parte, al periodo regio, non-

ché a riscontrare l'utilizzo a fini agricoli dell'ambiente in epoca medievale. La parallela opera di restauro ha portato al recupero di una struttura in blocchi d'età repubblicana con elementi di carattere votivo, in base ai quali si è ipotizzato un riferimento al tempio di Marte, che doveva essere in prossimità. Quest'area si presta ad una sistemazione di tipo urbanistico, la cui ristrutturazione sarà effettuata in collegamento con la V Ripartizione del Comune. L'altra zona è quella del sepolcro di Cecilia Metella, nel quale sono state restaurate tutte le sommità del castello, che costituivano un costante pericolo per l'incolumità dei passanti; qui è stato istituito un Corpo di Guardia ed è in fase di attuazione, in collegamento con la Soprintendenza ai Monumenti, un Castro Caetani, ovvero un centro didattico museale, dal momento che qui sono già stati radunati tutti i reperti di varia provenienza dell'Appia. Un'ultima cosa tengo a precisare: la Soprintendenza non si limita a scavi e restauri, ma cura il mantenimento di quanto esiste. È bene si sappia che vengono effettuati in continuazione «pronti interventi» su tutti i tratti della via che presentano deterioramenti, segnalati dai noi appositamente ingaggiati e infatti impiegati in una manutenzione quotidiana della strada e per quest'opera abbiamo speso, con i nostri fondi, più di un miliardo.

c.r.



sta di legge del PCI per l'istituzione del parco regionale dell'Appia Antica, con lo stanziamento di cinquanta miliardi di dieci anni.

Fare il parco dell'Appia Antica, per la capitale più povera di verde pubblico d'Europa, è un impegno urgente di elementare decenza urbanistica. Ad esso dovrà corrispondere, *intra moenia*, il risassetto ambientale della prestigiosa area compresa tra Porta S. Sebastiano e il Colosseo, e l'operazione Fori Imperiali: che consiste nella rimozione dell'ex-*via* dell'Impero e nell'esplorazione archeologica dei Fori di Traiano, Augusto, Nerva, Vespasiano, per il recupero delle antiche piazze imperiali, e quindi per la creazione di uno straordinario parco archeologico unitario, Fori Imperiali-Foro Romano

(e si veda in proposito *Roma, Studio per la sistemazione dell'area archeologica centrale*, di Leonardo Benevolo ed altri).

Appia Antica-Fori Imperiali: è il più importante progetto per la riqualificazione di Roma, finora osteggiato dai nostalgici e dai critici d'arte insediati nelle pagine culturali dei maggiori quotidiani, per i quali «beni culturali» sono l'asfalto, il rombo dei motori, il disfacimento di archi e colonne a causa dell'inquinamento atmosferico. L'Italia di un secolo fa seppa creare la zona monumentale, Oppio, Celio, Circo Massimo, passeggiata archeologica, Terme di Caracalla, espropriando decine di ettari: è inammissibile che «Roma Capitale europea alle soglie del Duemila» non sappia completare l'opera.

# L'itinerario dell'antica via

di Romolo Augusto Staccioli

L'itinerario che è possibile percorrere lungo l'antica via Appia, dal punto d'inizio della strada (dove, nelle mura urbane repubblicane, s'apriva la Porta Capena) fino all'odierno congiungimento con l'Appia Nuova, alle Frattocchie, presso l'antica *Bovillae*, non si presta soltanto ad un suggestivo e romantico «spellegrinaggio» nel passato. Esso si configura anche come l'unico modo per conoscere direttamente e compiutamente il suburbio di Roma antica, altro praticamente scomparso dopo un secolo di urbanizzazione selvaggia. Il superstito percorso dell'Appia, infatti, lungo poco più di 11 miglia (pari a circa km 17), interessa un «spaesaggio» ancora intatto per quel che riguarda la sostanziale e riconoscibile sopravvivenza di tutti gli elementi che lo componevano caratterizzandolo come specifica struttura, organica ed autonoma, nei confronti di quella urbana alla quale pure era intimamente collegato.

L'elemento certamente preminente — e comunque di gran lunga più noto e appariscente — è quello costituito dal «monumento» funerario. Se ne incontra subito un esempio, insigne, in quel primo tratto della strada che dopo la costruzione delle Mura Aureliane, nella seconda metà del III secolo d.C. divenne urbano: il celebre Sepolcro degli Scipioni. Tra i più antichi, e quindi tra i più vicini alla Porta Capena (ubicata press'a poco all'altezza

diell'Obelisco di Axum) da dove l'Appia uscì dalla città per quasi seicento anni, questo celebre sepolcro, databile alla prima metà del III secolo a.C., è un ottimo documento dell'uso arcaico di deporre i morti in tombe ipogee scavate nei banchi tufacei della Campagna Romana: un uso che fu ripreso in età imperiale, a partire dal II secolo.

Del rito funebre della cremazione nelle adiacenze del Sepolcro degli Scipioni, testimonia uno dei tanti «colombari» — le tipiche tombe collettive caratterizzate dall'allineamento sulle pareti di file di nicchie destinate ad ospitare le urne cinerarie — presenti in gran numero lungo tutta la strada: questo è sorteriano (come quelli vicini, detti di Vigna Codini) ma poco distante ce n'è un altro (quello di *Pomponius Hylas*) che è invece costituito come i più «spesi» centinaria riunita di laterizi. Sempre presso il Sepolcro degli Scipioni, anzi proprio al di sopra di esso, i resti d'una casa d'abitazione a più piani, del III secolo d.C., costituiscono un'altra preziosa testimonianza; quella del progressivo abbandono delle aree cimiteriali prossime alla città e della parziale urbanizzazione del suburbio più immediato.

Subito dopo la Porta S. Sebastiano — ossia la Porta Appia delle Mura Aureliane — sono stati recentemente riportati alla luce, sulla sinistra della strada, gli avanzi

di un altro elemento tipico del «paesaggio» suburbano: il santuario «forti le mura». Si tratta del tempio di Marte, costruito nel 388 a.C., da dove ogni anno, il 15 luglio, prendeva le mosse, diretta al Campidoglio, la processione dei cavalieri che celebrava il ricordo della battaglia vinta dai Romani contro i Latini al Lago Regillo, nel 499 a.C. Per la presenza di questo santuario, il tratto dell'Appia che lo costeggiava in discesa, prendeva il nome di «clivo di Marte» e qui la strada raggiungeva il suo primo miglio segnalato dalla colonna miliaria ora inserita — in copia — nel muro di recinzione moderno, sulla destra (l'originale si trova sulla sinistra della piazza del Campidoglio). Poco oltre, immediatamente prima dei cavalcavia, gli avanzi malridotti di un gruppo di tombe databili tra la fine della repubblica (in blocchi di peperino) — al II secolo d.C. (in opera laterizia), danno una prima idea della successione un tempo pressoché ininterrotta dei monumenti funerari allineati lungo i bordi della via. Un esempio più vistoso è quello rappresentato dal grande sepolcro che si trova sulla sinistra subito dopo aver attraversato la Marrana della Caffarella, l'antico fiume Almonio sacro ai culti esotici della dea Cibele. Eronicamente attribuito a Geta, il figlio di Settimio Severo ucciso dal fratello Caracalla, è ridotto al nucleo interno di calcestrizio (sormontato da una cassetta),

è un mausoleo del tipo a torre, originariamente a più piani sovrapposti e decessenti verso l'alto.

Di un altro tipo, più diffuso, quello a torre cilindrica su basamento a dado, testimonia invece il Sepolcro di Priscilla, moglie del potente liberto di Domiziano, Flavio Ablascente, che si trova sulla destra, nascosto da una vecchia osteria, al bivio con la via Ardeatina.

Un poco più avanti, c'è da prendere atto di due altri importanti elementi spazistici: le catacombe e le ville. Se ne incontrano i primi esempi subito dopo la chiesetta del «Quo Vadis?» sorta sul luogo dove, secondo la tradizione popolare, l'apostolo Pietro, allontanandosi da Roma per evitare la persecuzione di Nerone, avrebbe avuto la visione di Gesù.

Sulla destra della strada, che inizia il lungo rettilineo col quale punta verso i Colli Albani, all'altezza del II miglio, si estendono le Catacombe di San Callisto, il più importante sepolcretto cristiano di Roma, sviluppatosi con l'aggregazione di nuclei diversi (il più antico dei quali è forse della fine del II secolo), nel quale trovavano posto moltissime di martiri e, a partire dalla prima metà del III secolo, quelle di una quindicina di papi. Seguono quelle di una quindicina di papi. Seguono quelle di una quindicina di papi. Seguono quelle di una quindicina di papi.

Sulla sinistra della strada — invece — dove non mancano altri nuclei catacombeni, anche ebraici, insieme alle onnipresenti tombe di ogni tipo — sono i resti della grandiosa Villa di Massenzio, nel luogo dove s'era già esteso, fino alla Valle della Caffarella percorsa dall'Almonio, il cosiddetto Tropeo di Etrude Attico: un'altra villa, appartenuta al ricchissimo

retore ateniese che a Roma fu precettore di Marco Aurelio, caratterizzata dalla presenza di un'importante fattoria agricola. Alla Villa di Massenzio appartengono i ruderi del palazzo e quelli ben più cospicui e vistosi del Circo (il meglio conservato) di tutti i circhi del mondo romano) e del Mausoleo della famiglia imperiale, in parte ostruito da un casale moderno, dall'aspetto simile al Pantheon, con una eronda di 33 metri di diametro, preceduta da un avancorpo a fronte colonnata, al centro di un grandioso quadripartito.

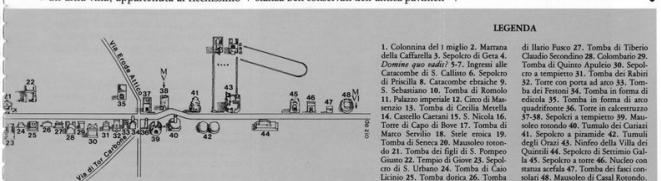
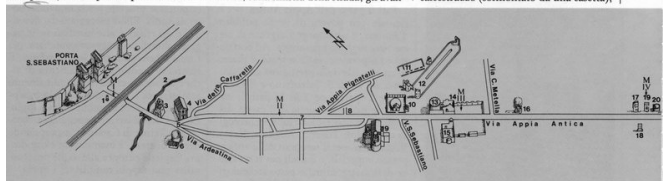
Di al complesso massenziano è ben visibile, sulla sommità della salita, la caratteristica mole della Tomba di Cecilia Metella, il monumento più famoso dell'Appia. Costruita per la figlia di Metello Creco (il conquistatore di Creta, nel 67 a.C.) e moglie di un Crasso, forse il figlio del trionfatore, la tomba è del tipo a torre cilindrica (alta m. 11 per 29,50 di diametro) su basamento quadrato e aveva la cella funeraria originariamente coperta da una struttura conica o da un tumulo di terra. La merlatura, aggiunta nel Medioevo, ricorda la sua utilizzazione come poderoso torrione di un castello, risalente al secolo XII e fatto dai Caraceni all'inizio del Trecento, i cui resti si riconoscono a formare un quadrilatero sul lato della strada (proprio dove cadeva il terzo miglio), insieme a quelli della chiesetta di San Nicola, raro anche se modesto esempio di architettura gotica a Roma.

Dopo la Tomba di Cecilia Metella, mentre iniziano i muri di recinzione delle ville indiscriminatamente costruite ai nostri tempi, tra vecchi casali e qualche torre medievale elevata su antichi ruderi, la via Appia è tutto un seguito di tombe (ad ara, a torre, a dado, a tempietto, a tumulo). Uniche «novità», i tratti abbastanza ben conservati dell'antica pavimen-

tazione, con i grandi «basoli di lava vulcanica, e i singolari «monumentini costruiti dal Canova, all'inizio del secolo scorso, per conservare in loco frammenti architettonici, sculture e iscrizioni disperse nei paraggi.

Da sottolineare, all'altezza del V miglio, una leggera curva che la strada descrive, sulla sinistra, evidentemente per rispettare «memorie» preesistenti alla sua costruzione. In quel punto si riconosce il sito delle *Fossae Cluiliae*, un fossato che avrebbe segnato il confine tra i territori di Roma e d'Alba Longa e presso il quale sarebbe avvenuto il celebre combattimento tra gli Orazi e i Curiazii. Proprio ai tre Curiazii e ai due Orazi caduti nello scontro erano rispettivamente attribuiti dalla tradizione il sepolcro circolare, a tumulo, che si trova subito dopo, sulla destra, e gli altri due, in coppia, poco più avanti. Poi, a sinistra, è un'altra grande villa che s'affaccia sulla strada con un monumentale ninfèo. Appartenuta ai due fratelli Quintili, mandati a morte dall'imperatore Commodo, era la più estesa di tutto il suburbio romano: se ne vedono a distanza gli imponenti ruderi mentre poco prima del ricordo Anulare, si potranno scorgere, sempre sulla sinistra, le arcate dell'acquedotto che si giungeva derivando da quello dell'*Aqua Marcia*.

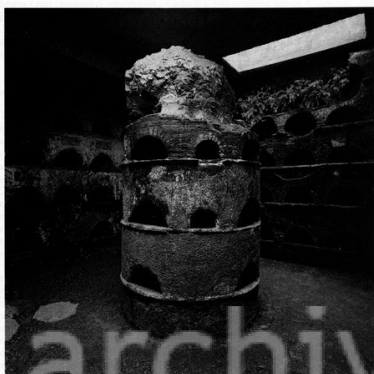
Il più grande mausoleo dell'Appia s'incontra invece immediatamente prima del VI miglio. Circolare, dell'inizio dell'età augustea, è chiamato Casal Rotondo per via di un piccolo casale, ora trasformato in villa, che vi fu costruito alla sommità. Dopo il VII miglio la strada è ancora ricca di monumenti e sarebbe anche più suggestiva, dato che non è asfaltata, se non fosse per il deplorabile stato di abbandono in cui è tenuta, fino al ricongiungimento con l'Appia Nuova.



## LEGENDA

1. Colonna del I miglio 2. Marrana della Caffarella 3. Sepolcro di Geta 4. *Domus qua vadit* 5.7. Ingresso alle Catacombe di S. Callisto 6. Sepolcro di Priscilla 8. Catacombe ebraiche 9. S. Sebastiano 10. Tomba di Romolo 11. Palazzo imperiale 12. Circo di Massenzio 13. Tomba di Cecilia Metella 14. Castello Caraceni 15. S. Nicola 16. Torre di Capo di Bene 17. Tomba di Marco Servilio 18. Sede etrusca 19. Tomba di Seneca 20. Mausoleo romano 21. Tomba dei figli di S. Pompeo Giunio 22. Tempio di Giore 23. Sepolcro di S. Urbano 24. Tomba di Carlo Lucino 25. Tomba dritta 26. Tomba di Mario Ruco 27. Tomba di Tiberio Claudio Sesonio 28. Colombario 29. Tomba di Quinto Apuleio 30. Sepolcro a tempio 31. Tomba dei Rabati 32. Torre con porta ad arco 33. Tomba del Feronio 34. Tomba in forma di edicola 35. Tomba in forma di arco quadriforeo 36. Tomba in calcestrizio 37-38. Sepolcro a tempietto 39. Mausoleo romano 40. Tomba dei Caraceni 41. Sepolcro a piramide 42. Umanità degli Orazi 43. Ninfèo della Villa dei Quintili 44. Sepolcro di Settimio Galila 45. Sepolcro a torre 46. Nucleo con stanza sepolcra 47. Tomba dei fratelli consulari 48. Mausoleo di Casal Rotondo.

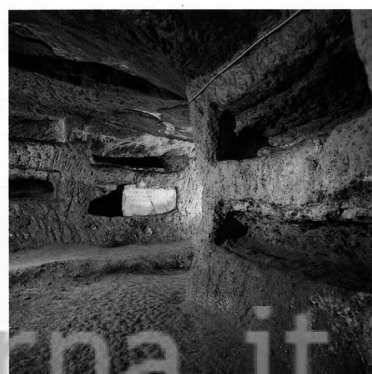
1.



2.



3.



## L'Appia sotterranea

testo e foto di Carlo Pavia

4.



**A**i numerosi colombari e ipogei sepolcrali che abbondano lungo i lati della via Appia Antica, si affiancano le ville imperiali, spesso di immane grandezza. Alcune di queste, poco conosciute perché costantemente chiuse al pubblico, giacciono oggi ad una profondità di circa dodici metri rispetto al piano di calpestio. Si riconoscono pavimenti musivi, alte pareti intonacate e pitturate, sepolture catacombali intatte e profondi pozzi con ancora una falda d'acqua limpidissima.

1. Un colombario: uno dei due pilastri cilindrici sui quali appoggiavano le volte. Le file sovrapposte delle nicchie semicirculari contengono ancora le olle cinerarie e i rispettivi coperchi in cotto.

2. La villa grande «ad catacumbas»: la torre di un pozzo riutilizzato in più epoche tra le strutture delle stanze imperiali con tanto di intonaci e pitture raffiguranti

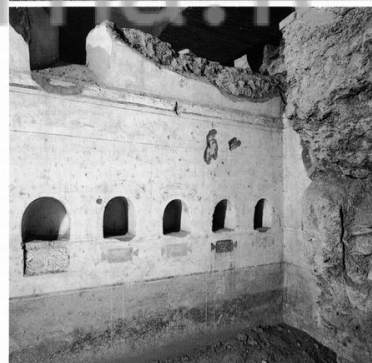
passaggi di ville marine. Le decorazioni, che appartengono ad una fase tarda del IV stile, si possono collocare tra la fine del I e gli inizi del II secolo dopo Cristo.

3. Catacombe di S. Sebastiano: un tratto delle gallerie del secondo piano sotterraneo. In fondo è visibile il loculo di un gioielliere che, secondo l'iscrizione, avrebbe conseguito estimi primati con la sua cavalla Glauce.

4. Catacombe di S. Callisto: l'iscrizione del Diacono Severo, dalla quale apprendiamo che «il diacono, autorizzato dal papa Marcellino, fece un subcolo doppio, con arcosolio e lucernario, tranquilla dimora di pace per sé e i suoi...».

5. Colombario «ad catacumbas»: uno dei colombari, probabilmente tredici in tutto, allineati lungo un diversicolo che doveva raggiungere la via Appia. Di notevole interesse sono le tabule ansate al di sopra delle nicchie semicirculari, sulle quali veniva scritto il nome del defunto.

5.



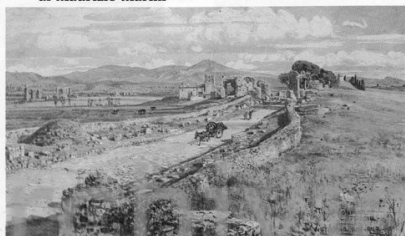
DOSSIER

# Gli artisti e la via Appia Antica

di Maurizio Marini

**I**l paesaggio dell'Appia Antica si pone come fondale ideale in molti dei pensieri pittorico-poetici tra l'Umanesimo e l'Ottocento. Tuttavia è difficile penetrare le reali sensazioni provate dai grandi interpreti del paesaggio classico (in particolare del Seicento) di fronte a questo particolare contesto ambientale ormai, dopo secoli di parziale disuso, tornato in gran parte terreno infido, sia per i briganti che l'infestano, sia per la malaria che, risalendo dalle paludi dell'area pontina lungo quel che restava del percorso stradale, giunge a infestare la stessa città di Roma. La grande arteria stradale rimane funzionante in epoca medio-antica e medievale soprattutto per ciò che concerne il tratto da Roma ai Colli Albani. Nei sepolcri, infatti, erano state instaurate postazioni d'avvisamento e di segnalazione del transito, veri e propri posti di blocco. Cosa che, unita all'uso di un percorso alternativo da Porta San Giovanni in Laterano alle Frattocchie, concorre all'abbandono graduale dell'Appia *regina viarum*.

La conservazione di questa, tra Quattrocento e Cinquecento, era stata oggetto di sollecitazioni da parte di un pontefice umanista come Pio II Piccolomini e di artisti come Raffaello e Pirro Ligorio (quest'ultimo ne trasse ripetutamente ispirazione per le personali visioni architettonico-archeologiche). Nondimeno, è certo che restasse ampiamente praticabile il tratto tra le mura urbane e la chiesa di San Sebastiano, nonché quello compreso tra la Caffarella e la Fonte Egeria, con aperture verso il Circo e la Villa di Massenzio, la Tomba di Cecilia Metella, il cosiddetto Casal Rotondo, giungendo, con qualche difficoltà, all'acquedotto, alla Villa dei Quintili, al cosiddetto Sepolcro del Console Veranio, fino verso Albano, dove si trova il caratteristico mausoleo detto degli Onzi e Curzi. Appaiono inoppugnabili, in tal senso, le testimonianze degli architetti, Baldassarre Peruzzi, An-



tonio da Sangallo il Giovane, Michelangelo, Domenico Fontana, Pietro da Cortona, che hanno eseguito disegni e rilievi di sepolcri e ruderi diversi, nonché gli schizzi, gli appunti grafici e, soprattutto, i dipinti di Nicolas Poussin, Claude Lorrain e Gaspare Dughet. Quest'ultimo, anzi, è quasi certamente, uno dei pochi artisti che ne abbiano seguito parte dell'antico itinerario, almeno fino al feudo borghesiano di Giulianello (poco oltre Velitri), di cui ha lasciato una «veduta» (resa nota dallo scrittore, 1981), già di proprietà della Galleria Gasparini di Roma. La loro idea della campagna Appia dovè essere storicamente conscia dei limiti di un'avventura umana, per grandiosa che essa fosse stata. Il sopravvento della Natura sulla civiltà di Roma appariva in quel contesto come la più palese riprova dell'esistenza di una nemesis storica che, in tempi più o meno lunghi, annullava ogni sforzo dell'uomo. Qui, infatti, il terreno della Storia tornava, ineluttabilmente, Natura, paesaggio, scenario, teatro senza personaggi e senza autori.

Tuttavia il fascino del quotidiano, il fermento della vita negli spazi delegati al culto e alla morte, ha sovente recuperato

stiraci e momenti vivaci dell'Appia secentesca. Il cambio dei cavalli presso una locanda ricavata in parte da ruderi classici, assurse, in Viviano Codazzi (Firenze, Galleria Pitti) a brano lirico quanto la predica di un apostolo tra le rovine di una fede pagana ormai giunta alla dissoluzione. Un mondo in cui i significati cambiano, ma le realtà dell'uomo e delle sue necessità restano immutate. Il nuovo spirito fantastico e romantico del XVIII secolo (che avrà in Wolfgang Goethe il suo estremo e, forse, più elevato, interprete) legge nelle rovine di questo immane organismo viario, abbandonato alle incursioni dei predatori di tesori e a quelle sciamanti della malaria, spopolato e mistrioso, la malinconica elegia onirica di una *via mortuorum*, ma, anche, e soprattutto, di un mondo tramontato, di cui, tuttavia, restano i segni indelebili della inestinguibile grandezza. Partecipi di questa sublime realtà, affiorante in detriti d'arte e di storia, di frammenti marmorei, di resti di statue di divinità e di patrizi, di altari e di sarcofagi, sono dappertutto gli estri incisi di Giovanni Battista Piranesi, che più volte ha trascritto vedute reali e deliranti ricostruzioni dei mo-

La via Appia Antica in un acquarello di Enrico Coleman

numenti di quest'epoca, e, quindi, Louis Etienne Boullée, che, dalla grandezza astratta degli spazi circensi e dai volumi cilindrici o, comunque, scolpiti dalle intemperie, dai sepolcri estrae il modulo colossale e visionario di una nuova architettura, al di là della Ragione.

**L**a spinta delle ricerche artistiche e storiche del Neoclassicismo vede la presa di coscienza del sogno in cui è stata troppo a lungo lasciata l'Appia in tutto il suo sviluppo, ma, in particolare, nelle adiacenze di Roma. Il *quos vadis?* del rinnovato senso della storia e la nuova ottica della fede e della prassi archeologica, che ne offre il concreto approccio filologico, spingono pontefici come Pio VI a concepire grandiosi interventi di tutela urbanistica e restauro dei monumenti sparsi lungo la via. Tale operazione di recupero prosegue durante la prima metà dell'Ottocento per l'illuminato volere di Pio VII e Pio IX. A questa impresa, nonostante le inevitabili contrarietà politiche ed economiche, cooperano, comunque, personaggi di rilievo sia culturale che finanziario e sociale. Tra questi ricordiamo Antonio Canova, Etnio Quirino Visconti, Carlo Fea, Antonio Nibby, Luigi Canina, Giovanni Battista de' Rossi che, nel 1850-53, dettero l'assetto paesaggistico, fino alle Frattocchie, che l'arteria monumentale conserva ancora oggi e che è testimoniata nel volume pubblicato nel 1853 a Roma, dal Canina, *La prima parte della Via Appia, dalla Porta Capena a Boville*. Venuto in tale occasione espropriate le fasce laterali della strada, su cui maggiormente prospettano gli edifici funebri e le costruzioni classiche, il limite era ed è in gran parte a tutt'oggi indicato dai muri a secco che sorgono sui fianchi viari; separando le proprietà pubbliche da quelle private. Il fervore e l'interesse per questa immagine, che ricompariva un monumento aureo della storia, diviene, in taluni casi eccezionali, sollecitazione emozionale per le nuove generazioni artistiche. Figure, per lo più di nazionalità e provenienza diversa, nondimeno, difficilmente avvicinate ai precedenti di Jan Frans Van Bloemen, detto l'«Orizzonte», di Hubert Robert, di Fragonard, di Leopold Robert, che, pure rilessero l'epitaffio della Campagna Appia e delle sue adiacenze. Infatti, al di là di pochi risultati d'intensa, quanto intima vena poetica, il livello dei «vedutisti» della seconda metà dell'Ottocento rientra in un'ottica di valori limitati. D'altronde,



MALLETT UOMO  
Roma - via del Babuino, 27/28  
tel. 6784325

## ABBIGLIAMENTO UOMO

# D A T T I

archiv

## ROMA

Via Bocca di Leone, 89 Tel. 6789942  
Via del Babuino, 55/a Tel. 6781483

caduti i grandi ideali di narrazione figurativa (salvo episodi come quelli dei Nazareni, di Corot, di Nino Costa), sopravvive l'equivoca angolazione «romantistica» (che stigmatizzerà fino a tempi recenti un grande artista come Bartolomeo Pinelli) volgendo gran parte delle tematiche alla raffigurazione dell'occasionale frammento aneddotico e al bozzettismo di timbro popolare, buoni per un *Grand Tour* ormai a metà strada tra il pellegrinaggio, il «mal di Roma» e il turismo di massa. La pittura è diventata, pertanto, un'ulteriore attività terziaria.

Nel 1864 Hyppolite-Adolphe Taine così ricorda il quadro animato di Roma: «All'arrivo in città, una confusione di vetture, un gridio di cocchieri, di conduttori, di guide che s'impadroniscono a forza del vostro bagaglio e della vostra persona, una moltitudine confusa di figure eteroclitiche di Inglesi, Tedeschi, Americani, Francesi e Russi, che si urtano, si accalcano, domandano informazioni nei più diversi accenti». Confermatane, comunque, l'immortalità, Roma è avviata a essere solo un paesone ipocrita e sonnacchioso, in cui, nonostante le presenze straniere, il provincialismo piccolo-borghese è nell'aria insieme alle superficiali aspirazioni patriottiche che la consegneranno, con la fine del

regno pontificio, nelle mani dei tracotanti «buzzurri» piemontesi. Nondimeno è la nuova arte, la fotografia, a fornire, pochi istanti prima della caduta del 1870, alcune tra le memorie più significative della città e, per ciò che riguarda il nostro argomento (e non solo questo), reputo che un ricordo grato si debba rivolgere a Thomas Ashby, archeologo, fotografo e collezionista di vedute della città e della Campagna (oggi conservate presso la Biblioteca Vaticana), che, durante i lunghi anni (1890 c. - 1897/1925) qui trascorsi, analizzò ogni pietra e ogni filo d'erba che potessero contribuire a ridefinire la «facies» del contesto storico romano: «... mi sono occupato da molti anni della topografia della Campagna Romana del periodo classico (scrive l'Ashby nel 1916). Nel farne la descrizione ho preso come base appunto la rete stradale... ma per la via Appia, *regina viarum*, non ho voluto limitarmi ai dintorni di Roma, ma l'ho percorsa tutta fino a Taranto (da Taranto a Brindisi non credo che convenga) ed al ritorno ho anche seguito la via Trajana da Bari sino a Benevento. Questo viaggio abbastanza arduo, che avevo già fatto in bicicletta, con due miei studenti nella primavera del 1913».

Foto-documento in cui l'Appia, vista da Ashby, si offre ancora una volta con la struggente vena arcadica dei Bamboccianti secenteschi e i monumenti si ergono sul terreno, in mezzo a dolci clivi, con la stessa violenta incidenza formale che hanno in Piranesi o nei disegni di Carlo Labruzzi, l'artista tardosettecentesco amato dall'archeologo-fotografo inglese. L'equivoco di una storia ormai divenuta cronaca, di una tradizione tradotta in folklore ha dato, poi, l'avvio all'opera di numerosi acquarellisti tra Otto e Novecento, le cui opere esprimono perfettamente la decadenza concettuale e politica della cultura classica e un gusto pittorico dalla facile vena tra l'ironico e il ruffiano (sulla scia di esponenti del XVIII secolo, del tipo di Paolo Monaldi) atta a carpire il sentimento nostalgico (e qualche scudo). Solo in taluni casi, con Enrico Coleman, Onorato Carlandi e, soprattutto, Giulio Aristide Sartorio, si definisce una qualità d'immagine di portata europea. Una pittura di valori in cui, a volte, serpeggiano gli istinti epici del migliore Gabriele D'Annunzio.



«Paesaggio classico di Claude Lorrain (coll. privata)